



Sintesi Rapporto n.7 anno 2023 - "La Regionalizzazione del Bilancio Previdenziale italiano. Entrate contributive e fiscali, spesa pubblica per welfare e tassi di copertura dal 1980 al 2021"

La pubblicazione, realizzata con il sostegno di CIDA-Confederazione Italiana Dirigenti e Alte Professionalità, è disponibile per il download sul sito Itinerari Previdenziali (www.itinerariprevidenziali.it)

Il Rapporto si pone l'obiettivo di fornire la **dimensione finanziaria delle entrate contributive e fiscali che sostengono il welfare italiano** nelle sue tre principali componenti (pensioni, assistenza sociale e sanità) e **le relative uscite per prestazioni**: un'aggregazione di dati utili a comprendere gli andamenti delle forme di protezione sociale del nostro Paese, analizzati non solo a livello nazionale, **ma scomposti per singola Regione**. Così come peraltro richiederebbe la procedura di comunicazione dell'Unione Europea.

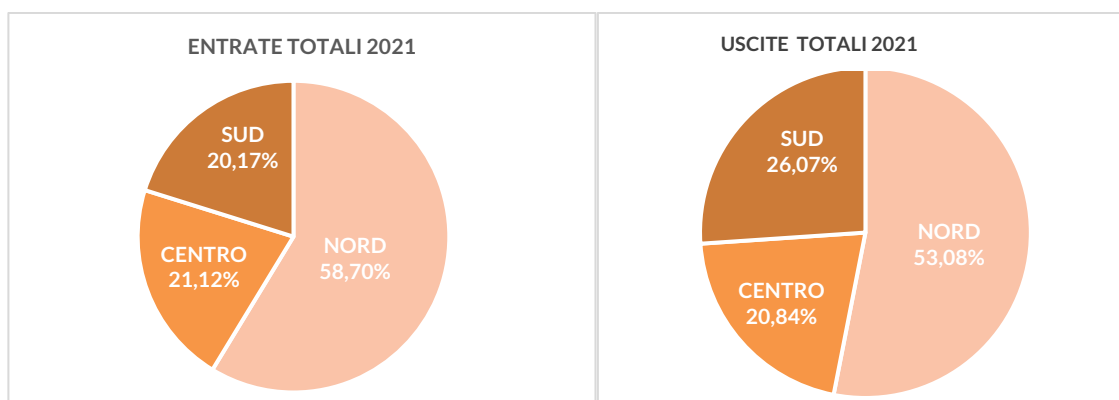
L'analisi, che fotografa **i trend degli ultimi 42 anni attraverso la lente del sistema previdenziale e assistenziale**, è relativa alle gestioni private INPS (lavoratori dipendenti, artigiani, commercianti, imprenditori agricoli e parasubordinati) per il periodo compreso tra il 1980 e il 2010; a partire dal 2011, la gestione ricomprende anche i dati relativi a IPOST e dal 2013 quelli di ENPALS confluiti in INPS. Dal 2001, poi, è iniziata la regionalizzazione delle gestioni pubbliche gestite da INPDAP fino al 2011 e successivamente confluite in INPS, con una gestione contabile autonoma e separata. Completano infine il quadro degli enti previdenziali di primo pilastro le Casse privatizzate dei liberi professionisti. Realizzato nell'ambito delle verifiche di sostenibilità del *welfare state* italiano a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, lo studio dedica poi **un focus specifico alle entrate tributarie (dirette e indirette)** e, in particolare, alle dichiarazioni dei redditi ai fini IRPEF e a quelle aziendali relative all'IRAP: gli indicatori così elaborati consentono di delineare il profilo di distribuzione dei redditi dichiarati e, dunque, di fornire un'ulteriore unità di misura degli andamenti socio-economici nelle diverse aree del Paese.

Perché Regionalizzare? In Italia si è sempre affrontato il tema del *welfare* (e vale lo stesso per politiche economiche o relative al mercato del lavoro) come se il nostro fosse un Paese omogeneo, con le stesse problematiche e opportunità, tanto che ogni volta che si è proceduto con riforme o interventi, ad esempio sul sistema pensionistico, lo si è fatto con un approccio identico su tutto il territorio. Scenario in realtà confutato dai dati e, in particolare, **dal confronto tra le diverse macroaree che evidenziano pesanti disequilibri, soprattutto a sfavore delle Regioni meridionali**.

1) La regionalizzazione del bilancio previdenziale per il 2021

Nel 2021 il bilancio pensionistico/previdenziale del Paese – inteso come differenziale delle entrate e uscite delle gestioni INPS privati, INPS ex INPDAP per i dipendenti pubblici e delle Casse di Previdenza dei liberi professionisti – ha mostrato **un disavanzo di 48,68 miliardi** (in miglioramento rispetto ai 55,034 del 2014, anno di riferimento della precedente Regionalizzazione). Valore comunque consistente anche se, nei flussi di cassa presi a riferimento, non sono considerati i trasferimenti dallo Stato, attraverso la GIAS o da altri enti, a favore di prestazioni assistenziali o di sostegno alle famiglie, così come sono escluse eventuali contribuzioni figurative dovute ad agevolazioni e sgravi. **Nel dettaglio, le entrate totali sono ammontate a 200,3 miliardi**, con un miglioramento del 12,23%, **mentre le uscite sono state pari a 248,99 miliardi**, in crescita del 6,6% rispetto al 2014. Guardando alla ripartizione per macroarea, si evidenzia la netta prevalenza del Nord, che vale oltre il 58% delle entrate e il 53% delle uscite; il Sud contribuisce per il 21% circa ma spende oltre il 26%, mentre il Centro presenta entrate contributive e uscite per prestazioni simili, intorno al 21%.

Figura 1 - La ripartizione percentuale per macroaree di entrate e uscite



Utile indicatore per capire se il sistema possa considerarsi vicino all'equilibrio o meno è offerto dai tassi di copertura, che indicano per l'appunto quanto i contributi versati riescano a coprire il costo delle prestazioni erogate: detto altrimenti, ogni 100 euro pagati sotto forma di prestazioni quanti ne sono stati effettivamente versati. Secondo la proposta del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, si avrebbe un equilibrio tra entrate e uscite se tutte le regioni contribuissero per almeno il 75% delle uscite. Nel 2021, a livello nazionale, il tasso di copertura risulta pari all'80,45%, in miglioramento rispetto alla rilevazione precedente (76,43%). Se la soglia del 75% è complessivamente superata, persistono gravi squilibri a livello territoriale. In particolare, tutte le regioni del Sud segnano livelli di crescita piuttosto bassi: la media è del 62,25%, con la Calabria che raggiunge un modesto 49,98%; poco meglio ma comunque sotto la media del Mezzogiorno anche Sicilia, Molise, Puglia e Basilicata (circa 60%).

Tabella 1 - Bilancio previdenziale e tassi di copertura regionalizzati al 2021

Regioni	Numero abitanti*	Entrate totali (in mln di €)	Uscite totali (in mln di €)	Saldo previdenziale complessivo (in mln di €)	Tassi di copertura 2021 valori %
PIEMONTE	4.274.945	15.910,52	21.819,65	-5.909,14	72,92
VALLE D'AOSTA	124.089	465,91	609,89	-143,98	76,39
LOMBARDIA	9.981.554	47.153,83	47.315,49	-161,66	99,66
LIGURIA	1.518.495	5.167,48	7.970,47	-2.802,99	64,83
TRENTINO	1.077.078	5.055,46	4.907,67	147,79	103,01
VENETO	4.869.830	19.861,02	21.468,53	-1.607,51	92,51
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.201.510	4.781,90	6.130,01	-1.348,11	78,01
EMILIA-ROMAGNA	4.438.937	19.184,14	21.951,22	-2.767,09	87,39
TOSCANA	3.692.865	13.057,56	17.230,83	-4.173,27	75,78
UMBRIA	865.452	2.612,42	3.980,78	-1.368,36	65,63
MARCHE	1.498.236	5.075,39	6.722,95	-1.647,56	75,49
LAZIO	5.730.399	21.567,62	23.963,70	-2.396,09	90,00
ABRUZZO	1.281.012	3.414,90	5.007,80	-1.592,90	68,19
MOLISE	294.294	648,03	1.133,66	-485,63	57,16
CAMPANIA	5.624.260	10.948,98	16.116,69	-5.167,71	67,94
PUGLIA	3.933.777	8.239,20	13.666,63	-5.427,43	60,29
BASILICATA	545.130	1.224,11	1.984,17	-760,07	61,69
CALABRIA	1.860.601	3.175,79	6.354,32	-3.178,53	49,98
SICILIA	4.833.705	8.902,28	14.529,51	-5.627,23	61,27
SARDEGNA	1.590.044	3.857,21	6.126,59	-2.269,38	62,96
ITALIA	59.236.213	200.303,74	248.990,56	-48.686,83	80,45

Fa segnare un 81,53% il Centro, mentre il Nord tocca quota 88,96%, con buone performance soprattutto per

Trentino (unica Regione pienamente autosufficiente con il 103,1%), Lombardia (99,66%), Veneto (95,51%) Lazio (90%) ed Emilia-Romagna (87,39%).

Interessante, tuttavia, **rimarcare come Piemonte e Liguria siano le uniche due Regioni settentrionali posizionate**, rispettivamente con il 72,92% e il 64,83%, al di sotto della soglia del 75%. In effetti, l'andamento dei tassi di copertura nel tempo lascia supporre come Nord e Centro possano aver risentito più del Sud delle modifiche strutturali della popolazione e, nello specifico, del suo progressivo invecchiamento. Tanto più che, nell'ultimo decennio, l'area settentrionale è stata più interessata rispetto alle altre dall'uscita dal lavoro dei cosiddetti *baby boomer*, lavoratori che nel periodo di maggiore sviluppo economico hanno avuto modo di realizzare carriere contributive lunghe e continue, spesso caratterizzate da retribuzioni sopra la media, che hanno dato a propria volta luogo a trattamenti previdenziali anch'essi al di sopra della media per importo e durata, e in parecchi casi erogate già a partire da età anagrafiche relativamente basse (durate di prestazioni coerenti sotto il profilo attuariale non dovrebbero superare i 20-25 anni). Nello stesso tempo, va considerato in molte aree del Nord un impatto occupazionale negativo imputabile alla crisi industriale che ha colpito in modo piuttosto marcato soprattutto diverse zone del Piemonte e della Liguria, per quanto contraccolpi si siano fatti sentire anche lungo l'asse industriale che attraversa la Lombardia con la chiusura di marchi storici nell'elettromeccanica, nell'avionica e nei settori tessili e delle macchine utensili.

2) Un breve focus sul settore privato

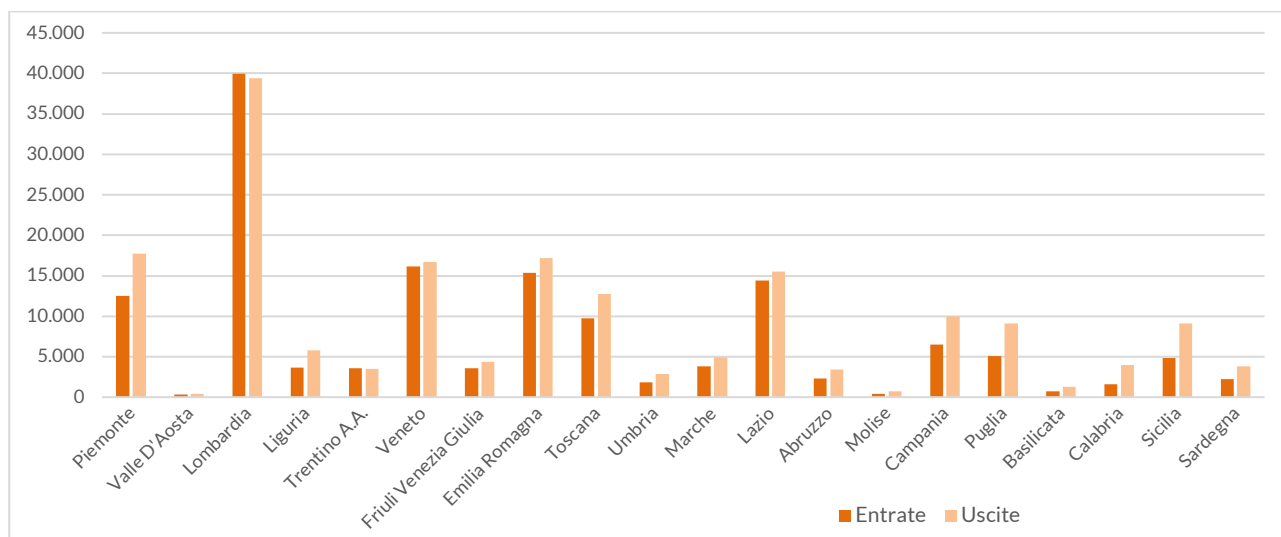
Nel 2021 il totale delle entrate contributive INPS relative al comparto lavoratori del settore privato è ammontato a 148,58 miliardi, in aumento del 10,2% rispetto ai 134,823 miliardi dell'ultima Regionalizzazione relativa al 2015. Di questo importo il 64% - pari a 95,134 miliardi - proviene dalle 8 regioni del Nord; il 20%, stabile e pari a 29,764 miliardi, proviene dalle 4 regioni del Centro e il 16%, pari a 23,683 miliardi dalle 8 regioni del Sud. Giusto per avere un ordine di confronto, **la Lombardia versa da sola il 26,9% del totale, cioè 39,959 miliardi, quasi il doppio dell'intero Sud: sintomo di chiare ed evidenti anomalie**. Al Centro, il Lazio versa il 9,7% (era 9,8%), mentre al Sud Regioni popolate come la Campania e la Sicilia versano rispettivamente il 4,4% e il 3,3% (era 4,5% e 3,3%).

Situazione di disparità che non cambia guardando al versamento medio pro-capite. In base alla popolazione residente nel 2021, il Nord versa pro-capite 3.461,11 euro l'anno, il Centro 2.525,14 euro mentre il Sud si ferma a 1.186,33 euro, cioè circa 1/3 del Nord e la metà del Centro. Ancora una volta, la Lombardia ha le entrate per abitante più alte con 4.003,31 euro, seguita da Emilia-Romagna, Trentino Alto-Adige e Veneto con quote superiori ai 3.300 euro. Al Centro prevale la Toscana con 2.634,22 euro, seguita dalle Marche che battono il Lazio, con versamenti intorno ai 2.500 euro. **Nessuna regione del Sud arriva a superare i 1.700 euro**, tranne l'Abruzzo (1.791,44), seguito dalla Sardegna con 1.419,91 euro e dalla Basilicata con 1.375,56 euro.

Nello stesso anno le uscite totali per prestazioni relative al settore privato sono state pari a 182,542 miliardi, con un aumento sul 2015 di 5,59 miliardi, pari al 3,16%. Sulle uscite totali il Nord assorbe 105,15 miliardi, pari al 57,6%, contro il 19,7% del Centro, che resta identico in percentuale rispetto al 2015 con 36 miliardi di euro, e il **22,7% del Sud che, con 41,36 miliardi, presenta uscite quasi doppie rispetto alle entrate**. La ripartizione per macroaree non presenta grandi variazioni rispetto agli anni precedenti, «segnale - spiega Alberto Brambilla, Presidente del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali - di una situazione statica che caratterizza soprattutto le regioni del Mezzogiorno che, inoltre, hanno beneficiato di elevate forme di assistenza e defiscalizzazione degli oneri sociali. L'analisi delle prestazioni temporanee mostra, infatti, un ulteriore deterioramento della situazione produttivo-occupazionale evidenziato dall'uso intensivo di ammortizzatori sociali, come disoccupazione agricola e non agricola, CIG nelle sue varie forme, NASpl e indennità di maternità e malattia». Nonostante il tasso di occupazione nel Nord (68,1%) sia di 21,4 punti superiore a quello del Mezzogiorno (46,7%) e il tasso di disoccupazione nelle regioni meridionali (14,3%) sia quasi tre volte quello del

Nord (5,1% al primo trimestre 2023), il Sud assorbe la stessa percentuale di prestazioni temporanee del Settentrione». Ad esempio, la Calabria primeggia per indennità di malattia e maternità e consuma oltre la metà delle integrazioni salariali agricole (2,9 miliardi su un totale Italia di 5,4); la Sicilia riceve per NASpl, disoccupazioni e integrazioni salariali, 1,4 miliardi ed è seconda per trattamenti di famiglia.

Figura 2 – Entrate e uscite per prestazioni per Regione (anno 2021, valori in milioni di euro)



Guardando sempre al solo settore privato INPS, il **saldo tra entrate e uscite per il 2021 presenta un disavanzo complessivo di 33,96 miliardi**, comunque inferiore al 2015 quando era di 42,124 miliardi. Nel dettaglio, il Mezzogiorno peggiora e assorbe il 52,06% dell'intero deficit annuale per 17,68 miliardi (assorbiva il 49,89% nel 2015 con un disavanzo di 21 miliardi), il Centro resta stabile e produce il 18,45% del deficit (18,86% nel 2015 con 7,9 miliardi), mentre il Settentrione migliora e produce il 29,49% del deficit (31,25% e 13,16 miliardi nel 2015). In rapporto alla popolazione residente, ogni abitante del Nord paga 3.461,11 e riceve 3.825,52 euro l'anno, il Centro paga 2.525,14 euro e ne prende 3.056,60, il Sud paga 1.186,33 euro e ne riceve 2.072,04. Rapportato alla popolazione **significa che lo Stato, per il solo sistema pensionistico, trasferisce a ogni abitante del Sud 886 euro l'anno** contro i 531 del Centro e i 364 del Nord: i trasferimenti più rilevanti vedono come beneficiari al Nord i liguri (-1.389,16 euro per abitante) e i piemontesi (-1.230,21 euro) e la regione a statuto speciale Valle d'Aosta (-1.157,75); al Centro gli umbri (-1.159,73 euro) e al Sud i calabresi (-1.288,78 euro), i molisani (-1.123,01 euro) e i pugliesi (-1.025,92 euro)

3) 42 anni di storia: l'andamento dei bilanci INPS e delle principali variabili economiche a confronto

Nel periodo in esame (42 anni, dal 1980 al 2021) il Paese non sembra mostrare cambiamenti sostanziali nella distribuzione regionale di entrate e uscite, **mantenendo invece come una sorta di costante insufficiente capacità di coprire con i contributi la spesa per il welfare** (dall'80% all'81% nel periodo), in continua crescita soprattutto a causa dell'aumento degli oneri assistenziali per i quali manca una anagrafe generale di monitoraggio e controllo che certifichi le situazioni di reale bisogno. In particolare, lungo l'intero arco temporale, le entrate contributive riscosse dalla produzione sono aumentate dai 16,2 miliardi di euro del 1980 ai 148,6 miliardi di euro del 2021, con un incremento dell'815,72%, mentre le uscite per prestazioni sono passate da 17,9 miliardi a 182,5 miliardi del 2021 con un incremento del 918,68%, **superiore di 102,96 punti percentuali rispetto alle entrate, e con disavanzi che devono inevitabilmente essere coperti dalla fiscalità generale**. Nello stesso periodo di tempo, il PIL è cresciuto dai 213,379 miliardi del 1980 a 1.775,436 del 2021 (+732,05%), mentre il

debito pubblico è passato dai 116,74 miliardi del 1980 ai 2.678,4 del 2021, con un incremento stratosferico del 2.194,3%. Il che significa:

- a) **Che le entrate**, nei 42 anni osservati, **sono aumentate più dell'inflazione e del PIL ma meno delle uscite per prestazioni**, soprattutto per effetto dell'incremento dell'occupazione e della crescita dei salari ma anche come conseguenza dell'innalzamento delle aliquote contributive. «A oggi – spiega Brambilla – l'Italia detiene il record per la contribuzione previdenziale tra i 38 Paesi OCSE, il che ovviamente appesantisce il costo del lavoro e incide negativamente sulla competitività».
- b) **Che le uscite per prestazioni pensionistiche e assistenziali sono aumentate molto più delle entrate**, degli stipendi medi, del PIL e dell'inflazione, a fronte di un incremento del numero di pensionati di circa 1,1 milioni di individui (dai 15 milioni del 1980 ai 16,1 del 2021). «Tenuto conto che oltre la metà dei pensionati italiani è parzialmente o totalmente assistita dallo Stato, si può quindi affermare – puntualizza Brambilla - che la gran parte dell'incremento delle uscite per prestazioni sia servito per aumentare gli importi delle pensioni, malgrado le già “generose” prestazioni offerte da uno sconsiderato e scarsamente attuariale metodo retributivo, causa di gran parte dei disavanzi previdenziali».
- c) **Che il notevole incremento della spesa per prestazioni ha generato una serie di deficit finanziati mediante emissione di titoli del debito pubblico**, che non hanno giovato allo sviluppo del Paese favorendo alcune generazioni di pensionati a discapito di altri, quelli del futuro. Anzi, così facendo, il rapporto debito pubblico/PIL è cresciuto dal 59,4% fino al 150,9% del 2021. Solo con la prima riforma “Amato” si è del resto cominciato ad arginare la “generosità” **non economicamente sostenibile** del nostro sistema di welfare.

Quanto hanno inciso sul debito pubblico i disavanzi previdenziali? Calcolando l'incidenza in moneta 2021¹, il sistema INPS evidenzia un disavanzo cumulativo di periodo pari a 1.479,513 miliardi di euro, al quale si somma quello prodotto dalle gestioni dei dipendenti pubblici (344,73 miliardi di euro), **per un totale di 1.824,243 miliardi, pari al 68,1% dell'intero debito pubblico italiano**. Sulla base dei saldi tra entrate e uscite per prestazioni in moneta 2021 ottenuti da ogni singola Regione, è inoltre possibile stimare una specie di “stato patrimoniale” regionale e, di riflesso, quanto ciascuna Regione abbia contribuito alla formazione del debito pubblico nazionale:

- a) le uniche regioni ad avere un saldo positivo sono la Lombardia che avrebbe costituito un attivo di 38,2 miliardi di euro e il Trentino-Alto Adige con 2 miliardi di euro.
- b) Per tutte le altre regioni emergono incrementi del deficit: in particolare la Sicilia presenta uno stock di debito, in moneta 2021, pari a 228,2 miliardi di euro, seguita dalla Campania (193,8 miliardi) e dalla Puglia (190,2 miliardi); pesanti anche le situazioni di Piemonte, Calabria e Toscana, che presentano rispettivamente 161,4, 118,5 e 117,5 miliardi di disavanzo cumulato.

Ripartendo il disavanzo in moneta 2021 per le tre aree geografiche del Paese, il Mezzogiorno con 20 milioni di abitanti produce il 59,9% del deficit totale; il Centro (11,8 milioni di abitanti) assorbe il 15,3%, mentre il Nord (27,5 milioni di abitanti) concorre per il 24,3%. A livello pro-capite, nonostante l'attivo della Lombardia, il Nord presenta un debito in moneta 2021 di 13mila euro per ogni cittadino, il Centro di 19mila euro circa e il Sud di oltre 44mila euro.

4) La correlazione tra saldi regionalizzati e tipologia di prestazioni erogate

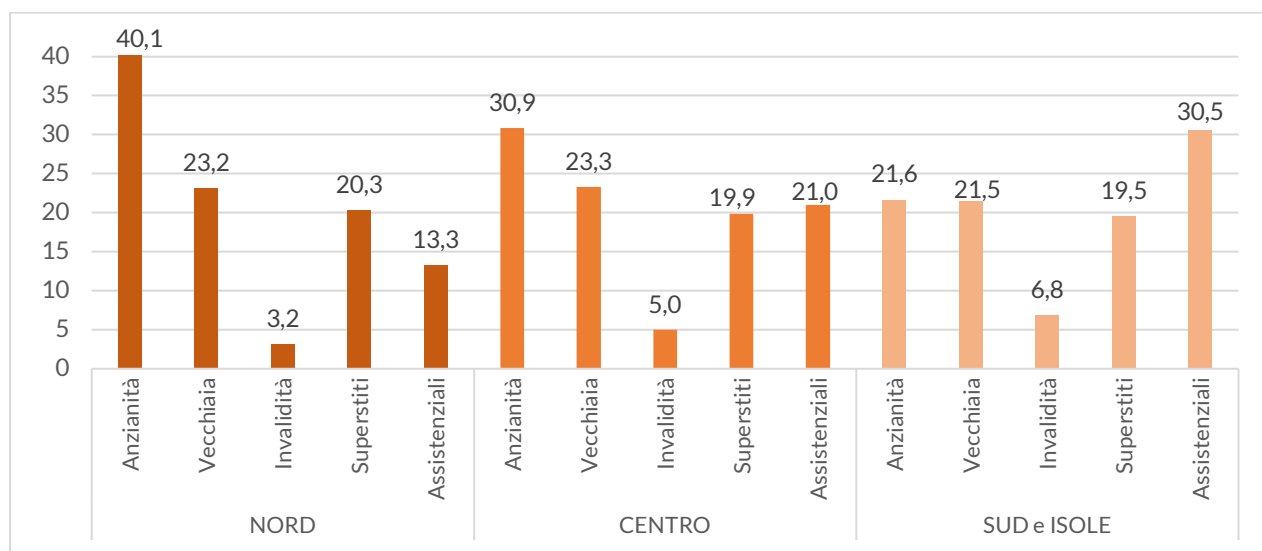
L'analisi condotta **dimostra la presenza di una correlazione diretta tra saldi negativi e positivi e la tipologia delle prestazioni in erogazione**: infatti, dove prevalgono saldi positivi e tassi di copertura intorno al 70% la

¹ Il calcolo in moneta 2021 tiene conto della sola inflazione mentre, in realtà, i disavanzi sono stati tutti finanziati con emissione di titoli di Stato. Poiché il Rendistat (media dei rendimenti dei titoli pubblici) è maggiore dell'inflazione l'incidenza dei disavanzi andrebbe ulteriormente aumentata per tener conto degli interessi pagati ogni anno sullo stock di debito.

maggior parte delle prestazioni sono di tipo “previdenziale” e quindi supportate da contributi realmente versati; viceversa, dove i tassi di copertura e i saldi sono fortemente negativi, prevalgono prestazioni di tipo “assistenziale” e, dunque, parzialmente o totalmente a carico della fiscalità generale.

Nelle regioni del Nord, dove vive il 46,4% della popolazione italiana, prevalgono le pensioni di anzianità (che in genere sono di importo più elevato, avendo una media di 37 anni di contribuzione contro i circa 22 della vecchiaia), **pari al 40,1% del totale dei trattamenti IVS e assistenziali**; al Sud dove prevalgono carriere lavorative discontinue, spesso assistite (prestazioni di sostegno al reddito, giornate ridotte in agricoltura), con periodi di lavoro irregolare e con basse contribuzioni **le pensioni di anzianità pesano per il 21,6%**. Relativamente alle pensioni di vecchiaia, il gap tra le diverse macroaree tende a ridursi: queste prestazioni rappresentano rispettivamente il 23,2%, il 23,3% e il 21,5% del totale per Nord, Centro e Sud **dove, tuttavia, sono più numerosi i trattamenti integrati al minimo** (22,1% nel Mezzogiorno contro il 15,4% del Settentrione). Come si vedrà meglio anche in seguito, **al Sud, con il 33,7% della popolazione residente, tendono a prevalere le prestazioni di natura assistenziale** (pensioni/assegni sociali, invalidità civili, etc) che rappresentano poco meno di un terzo delle pensioni meridionali in pagamento a fine 2021: il 30,5% del totale, contro il 13,3% registrato dal Nord e il 21% dal Centro.

Figura 3 – Distribuzione delle diverse categorie di pensione per Regione



Interessante rimarcare come anche l’incidenza delle pensioni di invalidità previdenziale sia più alta nel Sud e nelle Isole che altrove: l’incidenza percentuale è del 6,7%, a fronte di una media nazionale del 4,3%. Fatto 100 il totale di ciascuna Regione (così da ottenere una distribuzione non influenzata dal numero di residenti), si può notare come al Nord le pensioni di invalidità previdenziale siano circa un terzo di quelle del Mezzogiorno e circa la metà di quelle del Centro. Più omogenea invece tra le diverse aree la distribuzione delle pensioni ai superstiti.

Non dissimili i risultati se si focalizza lo sguardo sui trattamenti di tipo assistenziale. Delle oltre 8 milioni di prestazioni parzialmente o totalmente assistite erogate a fine 2021 (invalidità civile, pensioni di guerra, pensioni e assegni sociali, maggiorazioni a vario titolo, etc), **il 45,6% si concentra nel Mezzogiorno**; percentuale che scende al 34,2% al Nord e al 20,2% al Centro. Utile in particolare guardare alle 3.689.816 pensioni beneficiarie di maggiorazioni e/o integrazioni al minimo, tendenzialmente a causa di una modesta contribuzione: il Mezzogiorno ha in pagamento il 52% delle maggiorazioni sociali e circa il 35,9% integrazioni al minimo, rispetto alle quali spiccano in negativo Molise e Basilicata, verosimilmente in virtù di economie in prevalenza agricole. A fronte di una media nazionale di 4,26, il Molise conta 7,76 integrazioni al minimo ogni 100 abitanti, la Basilicata 6,73. A livello di macroarea, i corrispondenti valori sono di 3,90 integrazioni al minimo ogni 100 abitanti per il Nord, 4,11 per il Centro e 4,84 per il Sud.

5) La regionalizzazione della spesa sanitaria e assistenziale

In assenza di contributi di scopo, sia la spesa sanitaria sia quella assistenziale sono finanziate attingendo alla fiscalità generale. Ragione per la quale può essere utile valutarne distribuzione e andamento nel tempo, da mettere successivamente in relazione con l'analisi delle imposte dirette e indirette condotta dalla pubblicazione, per un bilancio complessivo della spesa per welfare sostenuta dal nostro Paese. **A fine 2021 la spesa sanitaria del Paese risultava pari a 126,6 miliardi**, per un importo pro capite di 2.138 euro (era di 1.837, +1,7% annuo nel 2012). L'importo di spesa maggiore è quello della Lombardia che, tenuto conto dell'elevato numero di abitanti, si posiziona però a metà classifica per quanto riguarda la spesa pro capite: al netto di Regioni e province a statuto speciale, è il Molise a vantare l'importo per abitante più elevato con 2.420 euro per abitante.

Ammonta invece a oltre 144 miliardi la spesa complessiva per assistenza, cui ne andrebbero sommati altri 11 per il welfare degli enti locali. Nel dettaglio, con riferimento alle prestazioni di tipo puramente assistenziale (dunque erogate a prescindere da qualsiasi forma di contribuzione), il documento si concentra sulla regionalizzazione di pensioni/assegni sociali, invalidità civili, indennità di accompagnamento, pensioni di guerra, reddito e pensioni di cittadinanza, **per un importo complessivo di 34,2 miliardi di euro. Cifra assorbita per il 52,37% dal Sud e dalle Isole**, contro il 28,21% del Nord. Guardando ai singoli trattamenti, si osserva che:

- **oltre 5,3 miliardi di spesa annua riguardano le sole invalidità civili**, di cui il 54,2% è erogato nel Mezzogiorno, il 18,5% al Centro e il 27,4% al Nord. La Campania, seguita da Sicilia e Puglia, è la Regione con il maggior numero di invalidità civili: 164mila contro le 107mila della Lombardia: **al Nord è in pagamento una pensione di invalidità ogni 95 abitanti, al Centro ogni 60 e al Sud una ogni 35.**
- **Per le indennità di accompagnamento la sproporzione è persino più evidente** con una prestazione ogni 19,8 abitanti nel Mezzogiorno, a fronte di una ogni 22,7 del Centro e una ogni 33,3 del Settentrione. Non a caso, dunque, la relativa spesa annuale di oltre 6 miliardi vede Sud e Isole in testa, assorbendo circa il 43% dell'importo totale.
- **Sono quasi 5 miliardi quelli spesi per pensioni e assegni sociali**, erogati agli ultra65enni con bassi livelli di reddito: il 55,3% dell'importo totale è assorbito dalle 8 Regioni meridionali. D'altro canto, mentre al Nord viene erogato un trattamento ogni 142,7 abitanti e nel Centro uno ogni 73,4, **al Sud ne viene pagata una ogni 43,1 abitanti** (particolarmente elevati i numeri di Campania, Sicilia e Puglia).
- **Ancora più sbilanciata, se possibile, la distribuzione territoriale di pensioni e reddito di cittadinanza:** il 59,8% dei beneficiari al 2021 risiedeva al Sud che, di conseguenza, assorbe il 66,3% della spesa sostenuta, pari a circa 8,827 miliardi.
- Ripartizione equilibrata infine per le pensioni di guerra, anche se con una spesa complessiva (poco più di un miliardo di euro) e pro capite maggiore al Sud.

Nel complesso, secondo gli estensori, **«il ritratto è purtroppo quello di un Mezzogiorno ampiamente assistito, e verosimilmente caratterizzato non solo da bassi livelli di occupazione ma anche da ampie sacche di sommerso che ne minano la stabilità finanziaria».**

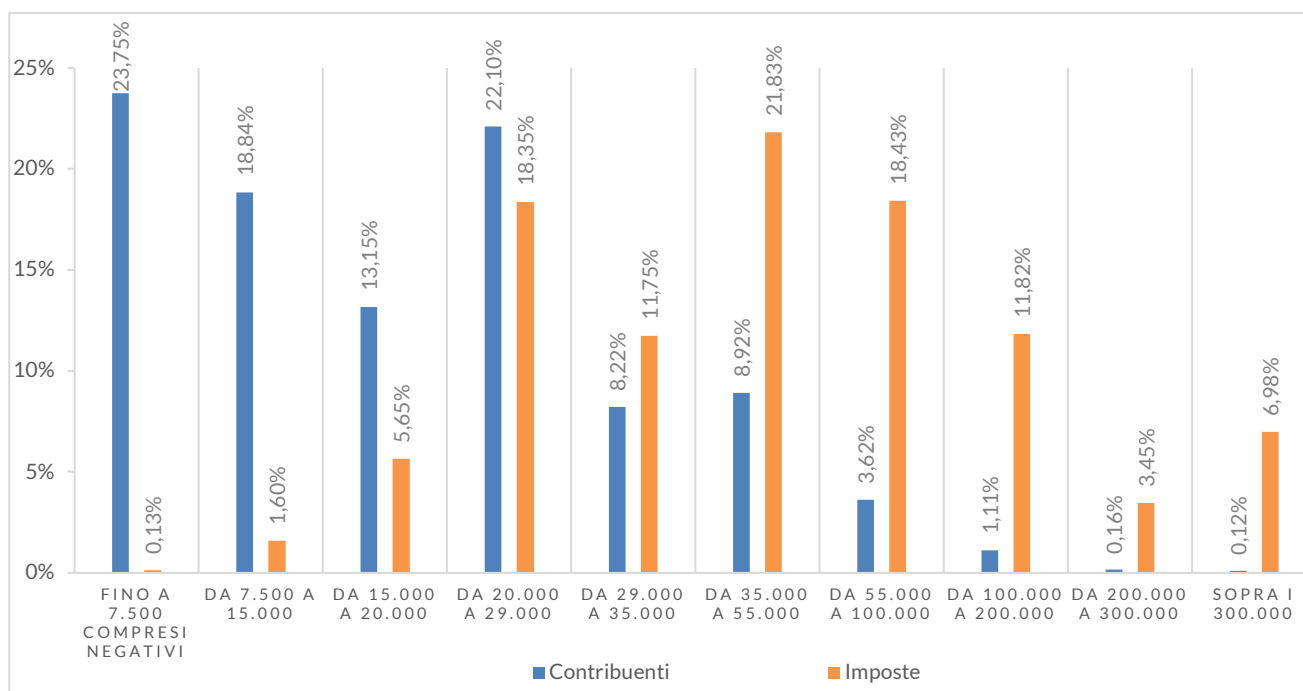
6) La regionalizzazione delle entrate tributarie

Per un più ampio bilancio del welfare italiano, all'analisi dei saldi previdenziali e dei tassi di copertura la pubblicazione affianca anche quella delle principali imposte dirette e indirette, indispensabili - a cominciare dall'IRPEF - per finanziare quella quota di spesa per protezione sociale non coperta da contributi di scopo. Il totale dei redditi prodotti nel 2021 e dichiarati nel 2022 ai fini IRPEF è ammontato a 894,162 miliardi, **per un gettito IRPEF generato di 175,17 miliardi** (157 per l'IRPEF ordinaria; 12,83 per l'addizionale regionale e 5,35 per l'addizionale comunale), in crescita rispetto ai 164,36 miliardi dell'anno precedente. **Aumentano i dichiaranti** (41.497.318) e **i contribuenti/versanti**, vale a dire coloro che versano almeno 1 euro di IRPEF, che

salgono a quota 31.365.535, valore più alto registrato dal 2008: **ciò significa che a ogni contribuente corrispondono 1,427 abitanti**. «Una fotografia che sembrerebbe poco veritiera guardando invece a consumi e abitudini di spesa (e più vicina a quella di un Paese povero che di uno Stato membro del G7) – spiega Brambilla – tanto più se si considera che, mentre quasi la metà degli italiani (il 47%) addirittura non dichiara redditi, **tra i versanti è l'esiguo 13,94% dei contribuenti con redditi dai 35mila euro in su a corrispondere da solo il 62,52% dell'imposta sui redditi delle persone fisiche**». Dall'analisi per scaglione emerge nel dettaglio che:

- da 0 fino a 7.500 euro lordi si collocano 8.832.792 soggetti, il 21,29% del totale, che pagano in media **26 euro** di IRPEF l'anno; i contribuenti che dichiarano redditi tra i 7.500 e i 15mila euro lordi l'anno sono 7.819.493, cui corrispondono 11,16 milioni di cittadini (il 18,84%). Al netto del TIR, l'IRPEF media annua pagata per contribuente è di 358 euro, importo che si riduce a **251 euro** nel calcolo per abitante.
- Nel complesso, **i contribuenti delle prime due fasce di reddito, il 42,59% del totale, pagano solo l'1,73% dell'IRPEF complessiva**, ampiamente insufficiente a ripagarsi anche il solo costo della spesa sanitaria. Di questi, risiede al Nord il 35,95% del totale, pari al 27% degli abitanti, al Centro il 41,88% (pari al 29,83% degli abitanti) e al Sud il 54,10%, vale a dire il 33,67%.
- Tra 15mila e 20mila euro di reddito lordo dichiarato si collocano 5,459 milioni di contribuenti, con un'imposta media annua di 1.814 euro, che si riduce a 1.271 euro per singolo abitante; seguono da 20.001 a 29.000 euro 9.169.315 versanti, che corrispondono un'imposta media di 3.506 euro l'anno, pari a 2.456 euro per singolo abitante. Se si sommano tutte le fasce di reddito fino a 29mila euro, si evidenzia che il 77,84% dei contribuenti italiani versa soltanto il 25,74% di tutta l'IRPEF, e probabilmente, una percentuale ancora minore delle altre imposte.
- Seguono quindi i redditi tra 29.001 e 35mila euro, fascia comprensiva di 3.411.822 contribuenti pari a 4.870.277 abitanti: si tratta dell'8,22% dei versanti che, nel complesso, pagano un'imposta media annua di 6.031 euro, che si riduce a 4.225 euro per singolo abitante, e versano l'11,75% dell'IRPEF totale.

Figura 4 – Percentuale di imposte pagate e percentuale di contribuenti per gli scaglioni di reddito esaminati (al netto del TIR)



- A salire, la scomposizione mostra invece quei poco **più di 5 milioni di versanti con redditi superiori ai 35mila euro** che, nella sostanza, sostengono il peso del finanziamento del nostro *welfare state*. Più

precisamente, sopra i 300.000 euro di reddito dichiarato si colloca lo 0,12% dei contribuenti, 48.212 soggetti, che contribuiscono per il 6,98% dell'IRPEF complessiva; tra 200 e 300mila euro di reddito si trova lo 0,16% dei contribuenti che pagano il 3,45% dell'IRPEF. Sopra i 100mila euro, il Rapporto individua l'1,39% dei contribuenti - ancora una volta prevalentemente concentrati nelle regioni settentrionali (la percentuale è dell'1,72% contro l'1,56% del Centro e lo 0,72% del Sud) - che, tuttavia, versa il 22,26% delle imposte.

- Sommando a questi contribuenti anche i titolari di redditi lordi da 55mila a 100mila euro (che sono 1.503.886 e pagano il 18,43% del totale delle imposte), si ottiene che il 5,01% paga il 40,69% dell'IRPEF. Includendo anche i redditi dai 35mila ai 55mila euro lordi, risulta infine che il **13,94% paga il 62,52%** dell'imposta sui redditi delle persone fisiche.

Per quanto riguarda invece la distribuzione geografica dei versamenti IRPEF, l'analisi dei redditi evidenzia che il Nord contribuisce per 100,6 miliardi, pari al 57,43% del totale, il Centro con 38,2 miliardi pari al 21,83% del totale, mentre il Sud porta in dote 36,3 miliardi, pari al 20,74% del gettito complessivo. **Ancora una volta, una situazione di disequilibrio**, rimasta oltretutto stabile nel tempo (a riprova di interventi scarsi e inefficaci), che trova conferma anche analizzando le singole Regioni: **con poco meno di 10 milioni di abitanti, la Lombardia versa 40,3 miliardi di IRPEF, vale a dire un importo maggiore dell'intero Mezzogiorno**, che ne conta almeno il doppio, e persino superiore a quello dell'intero Centro (11,8 milioni di abitanti). Un ulteriore utile indicatore è poi offerto dal rapporto tra contribuenti/versanti e popolazione: confrontando il numero dei contribuenti con quello degli abitanti, risulta che **al Sud a ogni singolo contribuente corrispondono 1,64 abitanti, 1,4 al Centro e 1,33 al Nord**; valori che, senza troppe sorprese, riflettono il minore tasso di occupazione nelle regioni meridionali. Passando invece al rapporto tra numero di versanti sulla popolazione, al Nord il 60,01% degli abitanti versa almeno 1 euro di IRPEF, percentuale che si riduce al 54,69% al Centro e addirittura al 42,19% al Sud. Il dato più significativo da considerare è tuttavia **l'ammontare del versamento IRPEF pro capite: l'importo è di 6.098 euro al Nord, 5.932 euro al Centro e 4.313 euro al Sud**. A livello di singola regione, il versamento pro capite vede sempre in testa il Lazio con 6.987 euro (la regione ospita sia le istituzioni italiane e straniere sia il Vaticano); seguono la Lombardia con 6.837 euro, la provincia autonoma di Bolzano con 6.080 euro, e la Toscana con più di 5.000 euro circa. Quello per abitante vede invece in testa la Lombardia con 4.035, seguita dalla Provincia autonoma di Bolzano con 3.839 euro e dall'Emilia-Romagna con 3.665 euro; le quote più basse si trovano in Calabria con 1.621 euro per abitante, seguita dalla Sicilia con 1.678 euro, ben al di sotto dei 2.144 euro annui della spesa pro capite per la sola sanità.

Il ritratto di un Paese spaccato, con un Nord sviluppato, un Centro che gli si avvicina (trainato soprattutto dal Lazio) **e un Sud apparentemente povero** trova ulteriore riscontro anche nell'analisi delle altre principali imposte dirette e indirette, tra cui l'IVA che dopo l'IRPEF contribuisce fortemente alle entrate del bilancio statale. Il gettito relativo all'anno di imposta 2021 e dichiarato nel 2022 è di 130,995 miliardi di euro, con il Nord, il cui volume d'affari è pari al 62,80% del totale, che versa il 63,66% dell'intera imposta. Il Centro con il 23,37% di imponibile versa il 25,16%, mentre il Sud con un imponibile del 12,04% corrisponde il 10,33% di tutta l'IVA. **Il gettito pro capite evidenzia un elevato livello di sommerso: il Nord con 27.486.438 di abitanti ha un pro capite di 3.034,10 euro, il Centro con 11.786.952 di abitanti versa 2.796,11 euro per cittadino mentre il Sud, con 19.962.823 di abitanti, versa un'IVA pro capite di appena 677,56 euro**. Considerato che la sola Lombardia corrisponde 46,446 miliardi di IVA, il 30% del più delle Regioni meridionali, diventa facile ipotizzare, con consumi più o meno simili tra le regioni, **fenomeni di evasione, stimabili intorno ai 30 miliardi**.

7) La regionalizzazione del bilancio del welfare

Sommando tutte le uscite per pensioni, assistenza e sanità e dall'altra parte, le entrate contributive e fiscali (IRPEF e IRAP in particolare), la settima edizione della Regionalizzazione giunge alla costruzione del bilancio

complessivo del welfare (pensioni, assistenza e sanità). Al 2021, **le uscite complessive per le varie funzioni di protezione sociale superano le entrate di circa 18,4 miliardi** (il disavanzo era di circa 7 al 2014, anno della precedente edizione): le uscite per prestazioni previdenziali, assistenziali e spesa sanitaria ammontano a 416,38 miliardi, a fronte di 397,96 miliardi incassati tra contributi sociali, IRPEF e IRAP. «Il che significa – secondo il Prof. Alberto Brambilla, curatore della pubblicazione - dover necessariamente attingere anche alle altre imposte dirette e indirette **per finanziare il generoso sistema di protezione sociale italiano, a scapito delle altre funzioni statali indispensabili allo sviluppo del Paese**, come scuola, infrastrutture o investimenti in capitali, cui restano, oltre alle imposte residuali, solo le accise e la strada del debito».

L'esercizio è tuttavia utile anche allo scopo di verificare un'eventuale variazione dei tassi di copertura rispetto a quelli calcolati per la spesa pensionistica, tanto più se si considera che quello di copertura complessivo del Paese **migliora in modo consistente, passando dall'80,45% al 95,58%**. Con una forbice che comunque si riduce rispetto alla precedente edizione (quando valeva 98,17), da una parte per merito degli effetti delle riforme che hanno cercato di contenere la spesa previdenziale e, dall'altro, dell'esplosione degni oneri assistenziali.

Figura 5 – Tassi di copertura generali per Regione (2014 e 2021, valori percentuali)

Regioni	Numero abitanti	Tasso di copertura generale 2014	Tasso di copertura generale 2021
PIEMONTE	4.274.945	99,35	96,49
VALLE D'AOSTA	124.089	99,48	98,94
LOMBARDIA	9.981.554	128,50	125,88
LIGURIA	1.518.495	90,41	87,78
TRENTINO	1.077.078	116,62	118,92
VENETO	4.869.830	115,43	109,09
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.201.510	100,81	97,89
EMILIA-ROMAGNA	4.438.937	113,30	109,28
TOSCANA	3.692.865	98,17	94,58
UMBRIA	865.452	82,16	78,92
MARCHE	1.498.236	91,72	89,54
LAZIO	5.730.399	116,80	122,91
ABRUZZO	1.281.012	82,03	77,81
MOLISE	294.294	64,21	62,75
CAMPANIA	5.624.260	70,99	64,74
PUGLIA	3.933.777	66,01	62,21
BASILICATA	545.130	64,92	66,24
CALABRIA	1.860.601	56,49	52,28
SICILIA	4.833.705	64,80	59,34
SARDEGNA	1.590.044	69,33	65,83
ITALIA	59.236.213	98,17	95,58
NORD	27.486.438	114,76	111,61
CENTRO	11.786.952	104,93	106,20
SUD	19.962.823	67,43	62,75

Nel dettaglio, **il Nord produce un attivo di 24,14 miliardi di euro** (erano 27,18 nel 2014), **il Centro di poco superiore ai 5** (contro i 3,75 della scorsa edizione) **mentre il Mezzogiorno assorbe oltre 47 miliardi** (36,36 nel 2014), producendo un passivo che il solo disavanzo positivo di tutte le altre Regioni non è sufficiente a colmare. Una situazione che si riflette anche sul tasso di copertura generale che, nel Mezzogiorno, arriva appena al 62,75%: tranne l'Abruzzo, tutte le regioni del Sud restano abbondantemente al di sotto del 75%; fanalino di coda è la Calabria che, con il 52,58%, fa peggio della Sicilia, ferma al 59,34%.

Dati alla mano, la situazione risulta essere grosso modo stabile sul lungo periodo, se non addirittura in peggioramento: **i surplus delle regioni del Nord, vero motore del Paese, si riducono più rapidamente di quanto**

il Sud riesca a migliorare la propria situazione. Laddove il Sud continuasse ad assorbire tutti i “residui fiscali” delle Regioni del Centro e del Nord, la situazione nazionale potrebbe dunque divenire a breve insostenibile, tanto più se si considera, da una parte la fine del tempo di “tassi zero” di cui l'Italia ha potuto beneficiare per anni e, dall'altra, la riduzione dei finanziamenti europei, dirottati verso Paesi di più recente ingresso. «Per cause demografiche ed economiche – puntualizza Brambilla – si è oltretutto ridotta la capacità delle Regioni settentrionali (e della Lombardia in particolare) di finanziare i trasferimenti al Sud: ecco perché se non si esce con coraggio, e con l'unità nazionale della politica, da questa eccessiva fase assistenziale e di debito, sarà presto difficile non solo sostenere il peso del welfare ma anche consentire al Mezzogiorno di svilupparsi».

8) Conclusioni della Settima Regionalizzazione

Il Rapporto si conclude, in continuità con le edizioni precedenti, con l'auspicio che vengano presto varati - in modo bipartisan - provvedimenti che intervengano sul sistema di *welfare*, sul mercato del lavoro (sia in termini di costi che di politiche attive) sia sulle infrastrutture strategiche del Paese (trasporti, energia, insediamenti produttivi) promuovendo la crescita di Sud e Isole. Con l'obiettivo, nell'arco di un decennio, di far sì che tutte le Regioni italiane possano raggiungere **almeno una soglia di autosufficienza del 75% dal punto di vista della capacità contributiva (sia fiscale sia previdenziale)**. E demandando invece il finanziamento dell'altro quarto di spesa a un fondo di solidarietà nazionale.

«I risultati di bilancio fin qui evidenziati impongono infatti a politica e parti sociali - secondo il Prof. Alberto Brambilla - di prendere coscienza di una situazione ormai troppo duratura per non essere analizzata con chiarezza, e senza alcun intento persecutorio o ideologico, al solo scopo di cercare risposte e soluzioni a un problema evidente, quello del gap tra Nord e Sud, **evitando il ripetersi di errori del passato**» Come, ad esempio, la decontribuzione al Sud, artefice di un'occupazione di sussistenza, di fatto dissolta (o trasformatasi in ampie sacche di lavoro sommerso) una volta vietati gli sgravi contributivi. L'insufficiente sviluppo di alcune aree del Paese, e in particolare delle 8 regioni meridionali, è stato infatti a lungo compensato da politiche assistenziali che, come ben dimostrano i trend di lungo periodo, hanno però sortito solo l'effetto, opposto, di rallentare ulteriormente la crescita. «Anzitutto - ricorda Brambilla - gli sgravi contributi totali in vigore dagli anni Settanta **sono stati considerati aiuto di Stato** dalla Commissione Europea e, anche per questa ragione, progressivamente eliminati senza peraltro aver nel frattempo prodotto vantaggi competitivi. Hanno ulteriormente accresciuto il nostro debito pubblico e, terzo punto, non trascurabile, hanno favorito, insieme ad altre misure volte più a sussidiare che a dare sviluppo, **quella commistione tra previdenza e assistenza che, ancora oggi, penalizza il nostro Paese nel confronto con gli altri Paesi UE sulla spesa pensionistica**». Al netto delle voci assistenziali impropriamente finite sotto il capitolo “pensioni”, i conti del nostro sistema previdenziale sarebbero infatti al riparo da eventuali richieste di riforme da parte dell'UE.

Tra gli interventi da attuare secondo gli estensori della ricerca non vanno però trascurati anche **quelli volti a contrastare elusione ed evasione fiscale, che tende a prevalere proprio nelle regioni che mostrano i maggiori disavanzi complessivi**, in parte dovuti proprio alla carenza di versamenti contributivi e fiscali (la quota legata ad attività sommerse non produce contributi ma assorbe prestazioni in larga misura). In particolare, secondo la ricerca, «occorre dunque evitare di continuare ad alimentare un meccanismo per il **quale meno si dichiara maggiori sono i bonus e le agevolazioni cui si ha accesso**, prevedendo finalmente un anagrafe generale dell'assistenza e limitando il ricorso a strumenti facilmente eludibili come l'ISEE, a favore di prove di mezzi più consistenti e controlli in generale più efficaci che consentano di aiutare solo chi si trova davvero in uno stato di bisogno». Se sul fronte del lavoro viene **evidenziata la necessità di un rafforzamento delle politiche attive**, limitando i sussidi, la pubblicazione si chiude infine **con un monito a creare le condizioni per un miglioramento generalizzato della produttività del Mezzogiorno**: «Mancano infrastrutture e poli produttivi, così come interventi a favore di turismo e sicurezza, indispensabili a creare le condizioni per un miglioramento dello sviluppo e della competitività dell'intero Paese».